

**STORIA DEI PAPI**

**a cura di Vito Sibilio**

**Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet)**

---

**Capitolo 34**

**IL PAPATO RIFORMATORE PREGREGORIANO**

**Da Niccolò II ad Alessandro II**

Il Papato riformatore pregregoriano ha le sue caratteristiche che lo distinguono sia da quello riformatore germanico sia da quello gregoriano. Esso prosegue l'impegno di rinnovamento morale e disciplinare iniziato dai Pontefici tedeschi ma si muove entro coordinate esterne alla Chiesa Imperiale. Infatti il Papato riformatore pregregoriano non riconosce più all'Impero la funzione di guida nel movimento di rinnovamento e anzi pone il problema dell'investitura laica come incompatibile con una Chiesa depurata da ogni vizio. Tuttavia i Papi riformatori di questo periodo non affrontano il problema dei rapporti tra Impero e Sacerdozio, come farà Gregorio VII, ribaltando lo schema teocratico ottoniano salico in quello ierocratico, ma semplicemente concepiscono, o attestano di fatto di concepire, le relazioni tra Stato e Chiesa secondo la teoria delle due spade di Gelasio I, ossia in un modo molto moderno e conforme alla concezione giuridica tardo romana. I fatti poi si prenderanno la briga di dimostrare che tale concezione, pur essendo migliore di quella monistica altomedievale, era impossibile da restaurare perché ai più mancava la distinzione, se non ontologica, almeno logica tra Stato e Chiesa. Perciò si vide il Papato riformatore del periodo solo come preparatore di quello gregoriano e della Lotta per le Investiture, anche per il ruolo svolto, negli anni di cui parleremo, da Ildebrando, che sarebbe poi diventato Gregorio VII. Sia come sia, questi Papi riformatori di cui parliamo ebbero senz'altro una fisionomia propria e senz'altro genuina e compiuta, tanto che dopo il cinquantennio della Lotta per le Investiture, il loro programma verrà ripreso nell'ultima fase della storia del Pontificato riformatore, mettendo in pausa gli aridi conflitti giuridici con l'Impero e portando a compimento il processo di rinnovamento.

Il periodo in questione è foriero anche di altre novità gravide di conseguenze per il futuro. Il Papato cristianizza lo spirito anarchico della cavalleria portando a maturazione i movimenti della Pace e della Tregua di Dio e convogliandoli in quelli preparatori della Crociata, alla quale sono simili per due ragioni: il fatto di essere promossi – anche se non ancora organizzati secondo un archetipo sacrale – dalla Chiesa e quello di rendere meritorio un uso delle armi finalizzato alla promozione del bene e della giustizia in assenza di alternative. Il Papato inoltre assume la fisionomia di un potere universale, religioso ma anche politico in una società basata sulla religione, che, se ancora non compete con l'Impero, lo affianca in un ambito di azione sostanzialmente parallelo. Infine il Papato assume forme di dominio politico, funzionali alle sue aspirazioni religiose, desunte dal diritto feudale, che quindi si ibrida con l'antica tradizione canonica romana e getta le basi della signoria della Chiesa di Roma sul mondo che fiorirà nel XIII sec.

Periodo tutt'altro che idillico, il nostro è funestato da due scismi, che servono tuttavia ad espungere dal corpo della Chiesa quelle frange ostili alla riforma e favorevoli alla nazionalizzazione, tutta romana, del Pontificato, liberandolo dall'amplesso soffocante con il patriziato della città.

Nonostante tali lotte, il Papato è sempre più avviato sulla strada della centralizzazione del governo ecclesiastico, secondo un modello che solo convenzionalmente viene avviato, nella ricostruzione storica, da Gregorio VII, ma che in realtà era in essere sin dalla fase storica precedente e che si riallacciava ad analoghi movimenti di accentramento fioriti nell'età carolingia e in quella tardo romana.

*[BENEDETTO X (5 apr. 1058 – 23 gennaio 1059)]*

*Giovanni Mincio dei Conti di Tuscolo*

Dalla deposizione di Benedetto IX, avvenuta nel 1046, alla morte di Stefano IX, accaduta nel 1058, erano trascorsi tredici anni. Il Papa depresso era sopravvissuto a se stesso fino al 1055, quando era passato a miglior vita, non senza aver tentato di risalire sul soglio, come vedemmo, nel 1048. Tutto questo dimostra che la situazione politica ed ecclesiastica instauratasi nel 1046, pur distando anni luce da quella precedente, non aveva azzerato il rischio di un ritorno al passato. L'egemonia imperiale sul Papato e la sua svolta riformatrice non erano irreversibili e l'aristocrazia romana era ancora in grado di far sentire la sua voce nelle scelte fondamentali della vita della Chiesa Romana. Quel che accadde dopo la scomparsa di Stefano IX lo dimostrò, anche perché i principali protagonisti degli eventi erano stati attori di sicura importanza nel teatro politico e religioso dell'età precedente alla dominazione germanica, ossia quella caratterizzata dal dominio tuscolano. I fatti avrebbero poi ulteriormente dimostrato che l'interferenza dell'aristocrazia poteva essere però solo un fastidioso rigurgito del tempo trascorso.

Stefano IX aveva, lui per primo, avviato uno sganciamento del Papato se non dall'Impero, cosa impossibile, almeno dalla dinastia di Franconia. Il suo interesse primario era salvaguardare la riforma religiosa, messa in discussione dalla minore età di Enrico IV, assicurandole un sostegno politico diverso e più vigoroso, cercandolo nel fratello Goffredo di Lorena, divenuto anche Marchese di Toscana. Che questo fosse il suo intento e non altri, si vide quando, giunto in punto di morte, il Papa raccomandò di non procedere ad una nuova elezione prima che ritornasse dalla Germania il Cardinal Legato Ildebrando, inviato a negoziare ulteriori appoggi imperiali alla riforma religiosa e alla cui energia di fatto Stefano affidava la prosecuzione della riforma stessa, forse individuandolo già come suo successore o almeno come demiurgo dell'elezione prossima ventura. In ragione di ciò il clero romano si astenne dal procedere con l'elezione del nuovo Papa, volendo ottemperare al giuramento fatto al Pontefice defunto.

Fu proprio in questi frangenti che i nobili romani cercarono di restaurare la propria egemonia su Roma, da un lato restaurando una sovranità cittadina animata dal patriottismo antigermanico e dall'altro sposando la causa della riforma ecclesiastica, per calamitare attorno a sé la parte migliore del clero, ma senza riuscirci. Fu un fronte composito quello che rialzò improvvisamente la testa alla morte di Stefano, un fronte che andava dai Conti di Tuscolo fino ai mortali nemici, evidentemente ora riconciliati, della famiglia dei Crescenzi, passando per la nobiltà feudale della Campagna romana. Gregorio di Tuscolo - fratello di Teofilatto che era stato Benedetto IX - Gerardo di Galeria - potente feudatario della Campagna romana - e Ottaviano dei Crescenzi di Monticello promossero l'elezione di

Giovanni Mincio, Cardinale Vescovo di Velletri, il 5 aprile del 1058. Questi era stato tra i nominativi indicati da Federico di Lorena nel 1057 per la scelta del successore di Vittore II, per cui era senz'altro un esponente del partito riformatore. Il candidato fu sottoposto a pressioni notevoli perché accettasse di essere portato e alla fine cedette. L'elezione fu tuttavia imposta alla Chiesa Romana e non corretta canonicamente, agitata da movimenti notturni di armati e accompagnata da pratiche simoniache oramai fuori tempo, che portarono il popolo dalla parte di Giovanni Mincio. I Cardinali Vescovi, a cominciare da quello di Ostia, ossia Pier Damiani, lasciarono precipitosamente Roma per non concorrere all'usurpazione. La Corte imperiale non venne né consultata né informata. Giovanni fu consacrato irregolarmente in mancanza del Vescovo di Ostia, si intronizzò e assunse il nome di Benedetto X, riallacciandosi alla tradizione dei Conti di Tuscolo e dei loro Papi, Benedetto VIII e IX, in quanto apparteneva alla loro famiglia. Giovanni era infatti forse figlio di Guido e nipote di Alberico III di Spoleto, padre di Benedetto IX. Sua madre si chiamava presumibilmente Emilia. Gregorio Mincio, aristocratico menzionato nel registro di Farfa, era o il fratello o lo zio dell'antipapa. Non è chiaro il significato del secondo nome, Mincio, portato da entrambi, ma sembra da escludersi, proprio perché usato anche da Gregorio, che esso sia uno spregiativo. Di Giovanni non conosciamo la data di nascita né l'itinerario nella carriera ecclesiastica, ma era stato probabilmente Vescovo di Labico e in tal veste aveva partecipato a un Concilio Romano tenuto nel 1044 da Benedetto IX. Leone IX lo aveva certamente creato Cardinale Vescovo di Velletri nel 1050, evidentemente derogando alla norma che proibiva lo spostamento di un presule da una sede all'altra o permettendogli di tenerle entrambe. Una volta intronizzato, Benedetto X conferì a Gregorio di Tuscolo la dignità di Patrizio, probabilmente non dei Romani ma della Santa Sede, per assumere il controllo della città e sdebitarsi con la famiglia.

Per una manciata di mesi, Benedetto X venne riconosciuto come Papa praticamente ovunque. Così inviò il pallio a Stigando di Canterbury, concesse Monte San Pietro in feudo e confermò i privilegi del Monastero di San Maurizio di Hildesheim su richiesta del vescovo Ezzelone (1054-1079). L'8 maggio del 1058 stabilì che i pellegrini magiari a Roma avrebbero dovuto alloggiare presso l'Ospedale del Monastero di Santo Stefano. Il 1 giugno concesse una parte dei proventi dell'Altare della Confessione di San Pietro ai priori dei mansionari della scuola della stessa Confessione. Benedetto creò poi un Cardinale nell'ottobre 1060, l'abate Raniero dei Santi Cosma e Damiano in Roma, anche se non ne conosciamo né il titolo né l'ordine.

I Cardinali Vescovi tuttavia continuarono a mantenere le distanze dal Papa che essi non avevano contribuito ad eleggere, lanciando l'anatema su di lui. Pier Damiani scrisse all'arcivescovo Enrico di Ravenna (1052-1072) per dissuaderlo dal rimanere in comunione con Benedetto. Ildebrando nel frattempo tornò in Italia e il 16 maggio del 1058 tenne con Goffredo di Lorena un placito a San Pellegrino presso Chiusi, guadagnandolo alla causa della lotta all'usurpatore, e si fermò a Firenze dove si incontrò con Pier Damiani e Umberto di Silva Candida. Questi ultimi poi si spostarono a Benevento per la Pasqua, evitando Roma e probabilmente gettando un ponte tra il partito riformatore e i principi normanni. Assieme ai due Cardinali, altri maggiorenti romani concertarono con Ildebrando l'elezione di Gerardo di Borgogna, che divenne Niccolò II, il 6 dicembre, in quel di Siena, col consenso di Goffredo di Lorena, in quanto il prescelto era Arcivescovo di Firenze e quindi suo suddito. Per costui, essi ottennero anche l'assenso della Corte imperiale, che incaricò Goffredo di Lorena di accompagnare Niccolò a Roma. Agli inizi di gennaio Niccolò II, assieme al cancelliere imperiale Guiberto da Correggio (1025-1084), che rappresentava

l'imperatrice Agnese e suo figlio Enrico IV, tenne un Concilio a Sutri in cui scomunicò Benedetto X come usurpatore e spergiuro, in quanto, facendosi eleggere, aveva rotto il giuramento fatto a Stefano IX di non procedere alla scelta di un nuovo Papa prima del ritorno di Ildebrando. Nella città di Roma i trasteverini sembra si sollevassero su esortazione di Ildebrando e del suo agente Leone di Benedetto, in cambio della promessa della prefettura cittadina per uno di loro, Giovanni Tignoso, al posto di Pietro di Castel Sant'Angelo, uomo dei Tuscolani. Goffredo prese Roma, così indebolita dal di dentro, con le armi nel gennaio del 1059. Il 24 gennaio il nuovo, vero Pontefice venne consacrato. Benedetto X, condannato a Sutri in un Concilio, si rifugiò dapprima a Passarano presso Tivoli e poi a Galeria. Qui egli venne assediato dagli eserciti congiunti di Niccolò II e di Riccardo I di Capua e Aversa, accorso in aiuto del Papa, su sua richiesta. L'assedio durò a lungo. Per due volte i soldati del Papa e del Normanno assaltarono la rocca. Alla fine, nell'autunno del 1059, Giovanni Mincio si arrese per rinunciare al Papato. È una menzogna, di parte tuscolana, che all'assedio di Galeria partecipassero mercenari saraceni.

Giovanni Mincio venne portato a Roma, dove, come promesso, rinunciò spontaneamente al Pontificato, per cui gli fu concesso di ritirarsi in una proprietà presso Santa Maria Maggiore, in onorevole confino. Tuttavia Ildebrando, diventato Arcidiacono della Chiesa Romana, dopo un mese, lo fece arrestare, temendo che i Tuscolani cercassero una rivincita. Nell'aprile del 1060 Ildebrando volle che Giovanni fosse regolarmente processato in un Concilio tenutosi a Roma e nel quale l'Arcidiacono svolse l'ufficio di accusatore. Giovanni fu scomunicato, depresso e secolarizzato, nonostante affermasse che il Papato gli fosse stato imposto, per evitare che i Tuscolani cercassero di imporlo nuovamente come Papa in un momento propizio. La sede di Velletri, che Giovanni aveva sperato di mantenere, venne unita a quella di Segni nella persona del Cardinale Vescovo di quella città suburbicaria, Erasmo (1059-1071), con un provvedimento che divenne definitivo nel 1150 e che sopravvive sino ad oggi. Siccome Giovanni aveva tuttavia alla fine ammesso la sua colpa, venne dopo un certo periodo assolto dall'anatema e riammesso alla comunione laicale. Condannato al confino nell'Ospedale della Chiesa di Sant'Agnese Fuori le Mura, Giovanni Mincio visse ancora fino ai tempi di Alessandro II (1061-1073) se non fino agli esordi del papato di Gregorio VII (1073-1085). Quando Giovanni Mincio morì, tra il 1073 e il 1074, fu Ildebrando a disporre per lui una onorevole sepoltura nella stessa Chiesa di Sant'Agnese, all'interno della cripta, attualmente non aperta al pubblico. Le fonti favorevoli a Benedetto X affermarono che Ildebrando lo fece per rimorso, ma l'Arcidiacono non covava alcuna animosità verso Giovanni quando lo fece processare, essendo mosso solo da ragioni politiche.

Dalla fine del XIII sec. Benedetto X venne nuovamente considerato un Papa legittimo, per cui sia Benedetto XI (1303-1304) che Benedetto XII (1334-1342) presero dei numerali ordinali che presupponevano la sua presenza negli elenchi pontificali. La sua legittimità venne asserita ancora fino al XVIII sec., quando Benedetto XIII (1724-1730) e Benedetto XIV (1740-1758) continuarono l'ordine numerico dei Papi con quel nome computandolo ancora tra i predecessori. Nel 1752 il Cardinale Stefano Borgia scrisse una apologia del papato benedettino. Espunto poi definitivamente dagli elenchi, Benedetto X rimase tuttavia l'unico Papa con quel nome a portare quel numerale.

*NICCOLÒ II (6 dic. 1058- 19/26 lug. 1061)*  
*Gerardo di Tarantasia o di Borgogna o di Lorena*

Il Papato di Niccolò II fu breve ma importante. Autentico riformatore, egli prese iniziative gravide di conseguenze per il futuro, emanò norme sostanzialmente valide fino ad oggi, mise mano a problematiche millenarie e, inoltre, fece scelte politiche di grandissimo rilievo. Niccolò fu il primo, vero e grande Papa riformatore pregregoriano, considerando questo aggettivo adatto a quegli innovatori che svilupparono le loro iniziative in modo programmaticamente slegato dalla teocrazia imperiale, sebbene egli venisse dagli ambienti più floridi della riforma ecclesiastica della Chiesa dell'Impero.

Gerardo nacque nella Borgogna o in Lorena intorno al 1010. Molto meno probabile che la sua nascita sia da retrodatarsi al 980. Fu detto Gerardo di Borgogna o di Lorena. Non si conoscono i particolari sulla sua nascita. Per alcuni la città natale sarebbe stata Chevron nell'Alta Savoia, ossia nella Tarantasia, per cui è detto anche Gerardo di Tarantasia. Le tre origini geografiche possono essere conciliate per il fatto che la Savoia faceva parte del Regno di Borgogna o di Arelat, mentre la Lorena potrebbe essere stato il luogo della sua formazione, che in effetti attinse ai principi del riformismo ecclesiastico di quella regione. Il grosso degli studiosi oggi lo ascrive alla famiglia dei nobili cavalieri di Chevron, indipendentemente dal luogo fisico della sua nascita. In passato si è pensato anche che fosse della famiglia cavalleresca di Miolans, originaria anch'essa di Chevron. Si disse, da parte dei suoi avversari, che era figlio adulterino. Si è anche supposto che fosse un cluniacense, a partire da un obituario di quell'Ordine del XII sec., ma sembra che la cosa sia da scartare. Non conosciamo la sua carriera ecclesiastica, anche se qualcuno crede che sia stato canonico di Liegi. Nel 1045 era stato eletto Arcivescovo di Firenze, città capitale del vasto Marchesato di Toscana, retto da Goffredo il Barbuto, che evidentemente si era portato dietro Gerardo o lo aveva chiamato appositamente perché ricoprisse questa carica. Esponente qualificato del movimento riformatore lorenesse, che Goffredo il Barbuto aveva importato nel suo nuovo Marchesato toscano, Gerardo si fece portavoce di esso e si distinse in tutto il partito degli innovatori della Chiesa intera. Nel 1049 e nel 1050 partecipò ai Concili romani di Leone IX. Nel Concilio di Firenze di Vittore II del 1055, Gerardo fece da padrone di casa per i centoventi Vescovi convenuti, tra i quali divenne molto noto, mentre si fece apprezzare molto anche dal Pontefice. Il mondo conobbe le qualità che Pier Damiani gli attribuì in un elogiativo ritratto: la sua intelligenza, la sua cultura, la sua castità, la sua generosità, la sua umiltà e la sua carità. Da Arcivescovo fiorentino, Gerardo migliorò le condizioni di chiese e monasteri, promosse la vita comune del clero specialmente presso le chiese matrici e assegnò a queste comunità pievani un quarto delle decime, metà dei testamenti e tutte le offerte in natura. Restaurò e ristrutturò la Cattedrale di Santa Reparata e presenziò alla fondazione dell'Abbazia di Coltibuono.

Come abbiamo visto, alla morte di Stefano IX, avvenuta proprio a Firenze, i Cardinali si attennero al giuramento imposto loro dal defunto di non procedere all'elezione di un successore prima che Ildebrando da Soana non tornasse dalla sua legazione in Germania, dove era andato a procacciare appoggi per la riforma ecclesiastica presso la Corte imperiale. Approfittando di questo temporeggiamento, i nobili romani, capeggiati da Gregorio di Tuscolo, Gerardo di Galeria e Ottaviano dei Crescenzi di Monticello, corrompendo il popolo e agitando Roma con i loro armati, avevano imposto la candidatura del Cardinale Vescovo di Velletri, Giovanni Mincio che, egli solo, aveva accettato di rompere il giuramento fatto a Stefano IX e che perciò era diventato Benedetto X. La sua ascesa abusiva

al soglio aveva segnato la fine dell'egemonia imperiale e lorenese su Roma e rischiava di imporre uno stop alla riforma, sebbene Benedetto X avesse militato senza restrizioni mentali nel partito degli innovatori.

Gli altri cinque Cardinali Vescovi avevano lasciato Roma sotto la guida di Pier Damiani e avevano anatematizzato Benedetto X. Ildebrando era rientrato dalla Germania, si era incontrato con Goffredo di Lorena e ne aveva avuto l'appoggio nella lotta che egli aveva deciso di intraprendere contro Benedetto X, nel quale ravvisava un ostacolo insormontabile alla riforma. Ildebrando, assieme a Pier Damiani e a Umberto di Silva Candida, incontratisi a Firenze, avevano deciso di procedere alla scelta di un nuovo Papa, legittimo successore di Stefano IX, per la manifesta illegalità dell'elezione di Benedetto X. Una eterogenea ma significativa assemblea elettorale riformatrice di ecclesiastici esuli dalla Roma dei Tuscolani restaurati, imperniata sui Cardinali Vescovi ed avente in Ildebrando la sua mente e il suo stratega, esattamente come avrebbe voluto Stefano IX, si riunì allora a Siena dal 19 aprile, dove, il 6 maggio del 1058, venne ufficiosamente designato al Papato il candidato di Ildebrando, ossia appunto Gerardo di Borgogna, arcivescovo di Firenze e non Cardinale, che probabilmente non a caso si trovava in città. Egli accettò senza esitazioni. Si è sostenuto che Stefano IX, morente, lo avesse designato come successore, ma la cosa non ha un fondamento convincente e sarebbe stata radicalmente contraria al diritto canonico. La scelta di Gerardo avvenne col consenso di Goffredo il Barbuto di Toscana e Lorena, ossia del più potente feudatario dell'Impero, e con l'avallo della Corte, che saggiamente venne coinvolta e che quindi diede al Papa immediatamente quel riconoscimento universale che, fino ad allora, implicitamente era stato dato a Benedetto X dalle varie regioni della Cristianità. La conferma imperiale arrivò però solo a dicembre e Niccolò venne formalmente eletto il 6 dicembre. Si trattava di una elezione senz'altro anomala, fatta da cinque Cardinali Vescovi con l'appoggio di alcuni riformatori e della Corte imperiale, peraltro fatta fuori Roma. Ma il colpo di mano dei Tuscolani la giustificava e del resto Umberto di Silva Candida, nella sua opera *Adversus Simoniacos*, avrebbe dimostrato sia che si era trattato di qualcosa di più di un caso straordinario sia che i riformatori, per garantire la libertà della Chiesa, dovevano per forza saper rinunciare a certe forme giuridiche consuetudinarie.

Straniero, Gerardo si riallacciava a quella serie di Papi la cui non italianità era garanzia di moralità; non tedesco, egli rappresentava il meglio della riforma della Chiesa imperiale, provenendo dal *milieu* di Leone IX e Stefano IX; sostenuto dai Cardinali, Gerardo risultava il vero candidato della Chiesa Romana; egli inoltre aveva l'appoggio politico più potente possibile. Gerardo prese il nome di Niccolò II in onore di Niccolò I il Grande per propugnare il Primato papale e metterlo al servizio della riforma, ma anche in onore di San Nicola di Mira, che è festeggiato il giorno in cui egli fu eletto formalmente. Esattamente come i Papi tedeschi riformatori, Niccolò conservò la sede di Firenze per un proprio sostentamento e per non violare i canoni niceni che proibivano la traslazione di un Vescovo da una sede all'altra.

Nei primi giorni di gennaio del 1059 Niccolò tenne un Concilio a Sutri con il cancelliere imperiale Guiberto da Correggio, a cui parteciparono prelati toscani e lombardi e in cui scomunicò Benedetto X. In seguito a ciò, Goffredo di Lorena, per ordine della Corte imperiale, marciò su Roma dove, nel frattempo, i trasteverini si ribellarono per incitazione di Leone di Benedetto, agente di Ildebrando da Soana, e sotto la guida di Giovanni Tignoso. Fuggito Benedetto X davanti alle truppe di Goffredo, Niccolò II entrò in città e vi fu entusiasticamente accolto dal popolo, al quale Ildebrando aveva fatto sostanziose elargizioni

a nome del Papa legittimo. Il 24 gennaio Niccolò II si insediò in Laterano. Benedetto X si rifugiò prima a Passarano di Tivoli e poi a Galeria.

Il Papa si mise subito all'opera e si circondò di riformatori: Ildebrando da Soana, che volle suo Arcidiacono; Umberto di Silva Candida; Bonifacio di Albano (1054-1070); Stefano di San Crisogono (†1072); Desiderio Epifani (1027-1087), Abate di Montecassino e, soprattutto, Pier Damiani, che fu il vero capo del partito riformatore sotto il pontificato di Niccolò. Questo ampio circolo riformatore dibatté ampiamente sui temi più disparati, dalla povertà della vita comune alla natura della simonia e delle ordinazioni simoniache. Il Papa dimostrò la sua forte personalità facendo sempre sintesi degli opposti e sposando, senza esitazione, una linea di correzione disciplinare, senza trascinare mai in insegnamenti dottrinali che modificassero la teologia romana sui Sacramenti. In compenso, Niccolò condivise la riprovazione di ogni simonia che caratterizzava i riformatori, intesa sia come acquisizione di cariche ecclesiastiche mediante donativi che mediante giuramenti di fedeltà o parole suasorie. Il Pontefice poi favorì lo sviluppo della dottrina sul Primato petrino, in quanto nelle sue lettere la chiosò con espressioni sempre nuove, che facevano del Successore di Pietro la luce della Chiesa, il garante della sua unità, il suo riformatore e il fondamento della sua stabilità.

Una delle prime iniziative di Niccolò II fu un viaggio a Montecassino, dove, il 6 marzo, creò Desiderio Cardinale Presbitero di Santa Cecilia in Trastevere, lo consacrò Abate e lo nominò Legato per la riforma monastica nel Mezzogiorno italiano.

Il Pontefice colse l'occasione dell'elezione abusiva di Benedetto X per realizzare uno degli obiettivi principali della riforma, ossia espellere il laicato romano dalle procedure elettorali pontificie. Nell'importantissimo Concilio Lateranense del 13 aprile del 1059, infatti, al quale parteciparono centotredici Vescovi, il Papa non solo fece riconoscere come legittime alcuni aspetti apparentemente irregolari della sua elezione (la scelta da parte dei soli Cardinali, la riunione elettorale fuori Roma, l'esercizio dei poteri sin da prima dell'intronizzazione), mentre fece dichiarare non canonica quella di Benedetto X, ma emanò una legge elettorale organica, il decreto *In Nomine Domini*. Partendo dal duplice presupposto che il Papa non ha alcuna autorità al di sopra di lui se non Nostro Signore Gesù Cristo e che il potere primaziale di giurisdizione della Chiesa Romana, in mancanza del suo Vescovo, è custodito dal suo clero, Niccolò prescrisse che a scegliere il Pontefice fossero i Cardinali Vescovi, in quanto insigniti dell'ordine episcopale e suffraganei della Metropoli di Roma. Essi venivano infatti paragonati essi stessi agli Arcivescovi. Una volta fatta la scelta, essa doveva ricevere l'adesione dei Cardinali Presbiteri e dei Cardinali Diaconi. Fatto questo, toccava al resto del clero romano e al suo popolo di esprimere il proprio consenso. In questa procedura nessuna manovra simoniaca doveva essere ammessa, anzi essa stessa era un antidoto ad elezioni corali e improvvisate acquistate col denaro. L'Imperatore perdeva il diritto di designazione, come anche il Patrizio dei Romani o qualsiasi altro magistrato insignito di una dignità simile. Il sovrano riceveva – ma non aveva di per sé – il diritto di confermare l'elezione stessa, ma tale concessione, come ultima garanzia di legalità, doveva essere rinnovata ad ogni nuovo Imperatore e poteva essere tolta in caso di abuso. In questo modo le autorità secolari, comprese quelle rivestite di sacralità, venivano del tutto espulse dalla procedura della scelta, come avveniva al popolo dei semplici fedeli, facilmente manovrabili, o alla massa del basso clero, che non partecipava dei poteri giurisdizionali dei Cardinali. In quanto all'eletto, doveva essere preferibilmente Cardinale, scegliendolo dapprima tra i Vescovi e poi, se necessario tra i Presbiteri e poi i Diaconi; in subordine poteva essere un ecclesiastico romano e, se necessario, in terza istanza un estraneo alla

Chiesa di Roma. Era infine consentito, in caso di necessità, di tenere l'elezione fuori di Roma. Una volta eletto fuori Roma, il Papa, anche prima dell'intronizzazione, poteva cominciare a governare. Questo decreto valorizzò moltissimo i Cardinali che, da questo momento, diventano quel che sono adesso, ossia il Senato della Chiesa Romana e il corpo elettorale del Pontefice, agendo come Sacro Collegio. La mentalità corporativa dell'epoca fece sì che l'idea che i Cardinali fossero partecipi, anche se non detentori, del Primato del Papa per sua stessa concessione in quanto massima espressione della Chiesa Romana, che ha a sua volta il primo posto tra tutte le Chiese, si affermò facilmente. I Cardinali diventavano il corrispettivo dei Capitoli Cattedrali delle Diocesi, ma all'ennesima potenza, essendo anche una sorta di Concilio diocesano e provinciale permanente della città di Roma. Tale decreto elettorale divenne tanto importante che, durante la Lotta per le Investiture, i partigiani dell'Imperatore lo falsificarono per accrescere il ruolo del loro signore.

Il Concilio poi vietò sia il matrimonio che il concubinato del clero, sospendendo i chierici che ancora convivevano dopo la proibizione di Leone IX. Emise inoltre il divieto per i fedeli di partecipare alle Messe dei presbiteri uxorati o nicolaiti, recependo una delle istanze fondamentali dei Patarini. Atto gravido di conseguenze per il futuro, ma che al momento si rivelò una mera enunciazione di principio, fu il divieto dell'investitura laica per gli ecclesiastici, colpendo al cuore il sistema canonico della Chiesa Privata e di quella di Stato, in quanto implicava la declassazione delle funzioni ecclesiastiche dei Re e dell'Imperatore a vantaggio di quelle dell'autorità ecclesiastica competente, *in primis* del Papa stesso. Questo canone da un lato implicava una riprovazione della simonia *a lingua e ab obsequio*, dall'altro un ripristino dell'ordine corretto delle procedure elettorali canoniche. Infatti, proprio per esercitare il diritto di investitura su persone a loro gradita, i sovrani – oltre che i padroni delle Chiese private – non si limitavano a confermare i candidati eletti dal clero e approvati dal Metropolita, ma li volevano designare. Era successo, del resto, anche per il Papato.

Un divieto esplicito fu fatto ai chierici di acquistare chiese dai laici e fu prescritto al clero della medesima chiesa di condurre vita in comune, incoraggiando i canonicati regolari. Il Papa chiese che l'antica Regola di Aquisgrana per i regolari venisse emendata nelle parti troppo permissive per la proprietà privata del clero. Altre norme prevedevano la tutela del matrimonio canonico, dei deboli e del patrimonio ecclesiastico.

Presso il Concilio venne a comparire anche Berengario di Tours, che sottoscrisse una nuova e realistica dichiarazione sulla presenza reale e sostanziale di Cristo nell'Eucarestia, redatta da Umberto di Silva Candida. Berengario infatti aveva volutamente estremizzato l'insegnamento di Leone IX e ne aveva tratto ragione per riprendere la sua eresia eucaristica di stampo nominalista. Purtroppo questo non impedì in seguito all'eresiarca di professare ancora le sue idee.

Nello stesso tempo in cui svolgeva questo importante Concilio, Niccolò prese, su consiglio di Desiderio di Montecassino e di Ildebrando da Soana, una importante decisione politica. Per non rimanere in balia di Goffredo di Lorena o dell'Imperatore, il Papa, capovolgendo la linea di Leone IX e dei suoi immediati predecessori, decise di allacciare relazioni proficue coi Normanni. Il primo passo lo fece Ildebrando in sua vece, recandosi a Capua per una missione preparata da Desiderio di Montecassino, per chiedere al duca Riccardo un aiuto militare contro Benedetto X in cambio dell'investitura della città. Riccardo acconsentì, inviò trecento cavalieri contro Galeria, dove l'antipapa si era asserragliato, e si unì alle truppe papali, ma non riuscì a prevalere (maggio 1059). Una seconda spedizione, però, nel mese successivo, fu più fortunata: Palestrina, Tuscolo e Mentana si sottomisero a Niccolò e



Benedetto si preparò alla resa. La cronologia degli eventi è ampiamente discussa, ma sembra che la definitiva capitolazione dell'antipapa avvenne in autunno.

Nel frattempo Niccolò II si recò a Melfi, capitale della Puglia normanna, e il 23 agosto del 1059 vi tenne un Concilio, nel quale investì nuovamente Riccardo di Aversa del Principato di Capua e, per la prima volta, Roberto il Guiscardo del Ducato di Puglia e Calabria, nonché della Sicilia, autorizzandolo a conquistare i territori ancora in mano a Bisanzio e agli Arabi, per riportarli, ove fosse necessario, all'obbedienza romana. I due Normanni erano diventati così vassalli del Papa che, per la prima volta dalla *Promissio Carisiaca* del 752 fatta da Pipino il Breve a Stefano II, affermava incontrovertibilmente la sua sovranità su tutto il Mezzogiorno d'Italia, senza la mediazione di nessuna donazione ulteriore di qualche Imperatore e senza, almeno per allora, tener conto dei diritti acquisiti di recente da Enrico III. I Normanni ottenevano una legittimazione internazionale del loro dominio e della loro politica espansionistica, mentre avrebbero prestato al Papato sempre il loro aiuto militare e finanziario, versando il tributo feudale per i possedimenti della Chiesa che avevano occupato – e Roberto anche per i domini suoi propri. I due principi si impegnarono a vigilare che, alla morte di Niccolò II, fossero rispettate le norme del Concilio Lateranense. Il Concilio di Melfi poi estese a tutto il Mezzogiorno le norme sul celibato ecclesiastico e contro la simonia, mentre vennero presi alcuni provvedimenti disciplinari su casi specifici. Il Papa decise, tra l'altro, di accorpate le diocesi di Venafro e Isernia, affidandole a un monaco di Montecassino, Pietro da Ravenna (1059-1080), e di elevare Acerenza al rango di Arcidiocesi, sostituendo il precedente Vescovo greco con un presule latino, Godano (1059-1066), nonché di insediare ad Aquino come Vescovo un monaco cassinese di origine toscana, Palombo (1059-1071), dopo aver allontanato il precedente presule, Leone II. Alla fine dell'agosto del 1059, a Benevento, Niccolò II tenne un altro Concilio che regolò i diritti sovrani della Chiesa nel territorio. Nello stesso anno, consacrò l'Abbazia della Santissima Trinità di Venosa.

Immediatamente dopo questi eventi, forse alla vigilia di un terzo assalto a Galeria, Benedetto X si arrese e rinunciò al Papato, nell'autunno del 1059.

Nel medesimo anno, il Papa inviò i suoi legati all'incoronazione del re francese Filippo I ([1052] 1059-1108), avvenuta il 23 maggio, che così iniziò a regnare col padre Enrico I ([1008] 1024-1060). Su costui poi tentò di influire Pier Damiani scrivendo alla moglie, la regina Anna (1051-1066 [1075]), che alla morte del marito sarebbe stata reggente per conto del figlio fino al 1066.

Ancora nel 1059, sviluppando le iniziative di Stefano IX, inviò a Milano Pier Damiani e Anselmo di Lucca perché prendessero contatti con i Patarini, portandoli nell'alveo della riforma papale. Tra le conseguenze della missione vi fu l'adesione dell'arcivescovo Guido da Velate (1045-1069) all'ideale celibatario con tutto il suo clero. Egli riprovò anche la simonia e i chierici colpevoli di questo peccato fecero penitenza e vennero conservati nei loro incarichi. Il clero ambrosiano, a dispetto delle rivendicazioni di autonomia della sede milanese, sottoscrisse anche una dichiarazione che attestava la superiorità della Chiesa Romana su tutte le Chiese, il che significava una adesione per principio al riformismo papale. Nel Concilio Romano del 1060 Guido da Velate avrebbe accettato l'investitura papale, riconoscendo implicitamente che la precedente era simoniaca e quindi sconfessando l'idea di poter riceverne una mediante l'omaggio feudale. I Patarini estremisti, scontenti dell'avvicinamento tra il Papato e l'Arcivescovo milanese, gli mossero in quella sede molte accuse, per bocca di Sant'Arialdo, ma i suoi suffraganei lo difesero e Niccolò II gli confermò la sua fiducia.

Tra il 1059 e il 1060 Niccolò liquidò lo scisma di Benedetto X. L'antipapa, che aveva ottenuto il permesso di risiedere in una sua proprietà presso Santa Maria Maggiore, sia pure come al confino, dopo un mese da questa decisione venne trasferito nell'Ospizio di Sant'Agnese Fuori le Mura. Nell'aprile del 1060 il summenzionato Concilio Romano scomunicò, depose e secolarizzò Benedetto X, che si riconobbe colpevole ma non riuscì a mantenere la diocesi di Velletri, che il Papa unì *ad personam* a quella di Segni. Giovanni Mincio venne poi nuovamente riportato in Sant'Agnese. Assolto dalla scomunica per la sua remissività, Giovanni fu ammesso alla comunione laicale. Si è detto che la mente di queste iniziative fu Ildebrando in quanto Arcidiacono, il che è vero; ma egli non agì senza che Niccolò, desideroso di puntellare il suo trono e l'unità della Chiesa Romana, fosse consenziente. Il Papa riaffermò con forza il suo dominio temporale contro le famiglie nobili, acquisendo importanti castelli in Sabina, ossia Roccantica e Montasola.

Niccolò sopprime la Diocesi di Trevi mentre unì quelle di Sezze, Priverno e Terracina, onde garantire loro più congrue risorse. Una attenzione particolare la destinò alla sede fiorentina, della quale Niccolò rimase sempre titolare. Vi soggiornò dal 7 novembre 1059 al 20 gennaio 1060 e nell'estate del 1061. Nel 1060 confermò i provvedimenti per la vita comune del clero fiorentino. Consacrò altresì diverse chiese in città che egli stesso aveva fatto ricostruire e seguì gli affari delle Diocesi vicine. Concesse altresì privilegi ai monasteri di Santa Felicita e di Sant'Andrea a Mosciano.

Nel 1060 e nel 1061 il Papa tenne altri Concili contro la simonia e le ordinazioni simoniache. Il Concilio Romano che giudicò Benedetto X e a cui partecipò Guido da Velate condannò tutti i simoniaci ordinati da simoniaci e i simoniaci ordinati da non simoniaci e li sospese, mentre conservava l'ufficio dei non simoniaci ordinati da simoniaci, purché facessero penitenza. Speciali Legati Apostolici muniti di ampi poteri percorsero l'Occidente per diffondervi le riforme. Stefano, Cardinale Presbitero di San Crisogono, tenne agli inizi del 1060 due Concili, uno a Tours e uno a Vienne, in cui fece recepire in Francia la legislazione riformatrice del Concilio Lateranense. Sant'Ugo di Cluny (1024-1109), anch'egli in qualità di Legato, nel medesimo anno tenne due Concili, uno ad Avignone e uno a Tolosa. Nel 1061 un nuovo Concilio Romano confermò i decreti del Sinodo precedente, precisando che l'indulto per gli ordinati non simoniacamente da simoniaci era valido solo per il presente, e ribadì la legislazione sull'elezione papale.

Tuttavia le aspre penitenze imposte ai simoniaci e l'alleanza coi Normanni inimicarono al Papa la Corte imperiale e l'Episcopato germanico, guidato da Annone di Colonia (1056-1073). Il Cardinale Legato Stefano, inviato nel 1061 a Corte per giustificare la politica di Niccolò, non venne ricevuto. Un Concilio di Vescovi tedeschi, legati alla Corona e istigati da essa, ruppe la comunione col Papa e invalidò i suoi atti. Niccolò, che si trovava a Firenze, morì prima di poter scomunicare i ribelli, tra il 19 e il 26 luglio del 1061. Fu sepolto in Santa Reparata con Stefano IX, presso l'altare di San Zanobi.

Niccolò mantenne le sue virtù anche da Papa. Ogni volta che poté, anche quotidianamente, lavò i piedi a dodici poveri, per imitare l'umiltà e la carità del Signore Gesù Cristo.

*ALESSANDRO II (30 sett. 1061- 21 apr. 1073)*

*Anselmo dei Conti di Baggio*

Papa Alessandro II fu l'altro grande riformatore pregregoriano. La sua azione, più contrastata, diede un contributo decisivo anche allo sviluppo della Crociata e si irradiò sino all'Oriente bizantino. Un grande Papa che, assieme a Niccolò II e a Leone IX, costituì un

trattico riformatore di incredibile potenza, che spianò la strada al grande Gregorio VII. Tuttavia Alessandro, come Niccolò, si mosse ancora nel quadro tradizionale delle due spade di Gelasio I, per cui, se superò la teocrazia imperiale alla quale era rimasto soggetto Leone IX, nemmeno anticipò quella sacerdotale del successore.

Anselmo dei Conti di Baggio nacque a Baggio presso Milano dopo il 1030. Il padre si chiamava Arderico. La sua famiglia aveva il Capitanato della pieve di Cesano. Adalardo, zio o cugino del Papa, fu messo di Enrico IV a Milano nel 1064. Fu educato da Lanfranco di Bec (1010-1089) nella sua abbazia a partire dal 1045 e fu ordinato sacerdote a Milano nel 1055 circa da Guido da Velate. Si distinse e divenne noto e familiare alla corte di Enrico III, dove soggiornò prima ancora di diventare prete, forse assieme ad Anselmo il Peripatetico, tra il 1048 e il 1050. Nel 1056 incontrò Enrico III con Guido da Velate a Goslar, durante un ricevimento in onore di Vittore II. Secondo i suoi detrattori, Anselmo lasciò Lucca, di cui era diventato Vescovo, segretamente nel Natale del 1056 per recarsi a Milano ed organizzarvi il movimento patarino con Landolfo Cotta e Arialdo. Più probabilmente, Anselmo fu vicino alla Pataria sin dai suoi esordi catacombali, ma certi dettagli afferiscono ad una ricostruzione malevola, appartenente ad ambienti ostili sia al Papa che ai Patarini. Senza smentire la vicinanza *ab origine* di Anselmo ai riformatori milanesi, non è necessario immaginare suoi viaggi segreti da Vescovo, anche perché egli probabilmente si trattene in Germania con Vittore II sino alla Quaresima del 1057 e solo subito dopo, entro il 24 marzo, venne designato Vescovo di Lucca. Può essere però che le divergenze di vedute sulla riforma tra Anselmo e Guido da Velate fecero sì che il primo, sin dal suo soggiorno tedesco, venisse designato Vescovo di Lucca, nella quale si recò quando scese in Italia. Di certo, quando fu Legato Apostolico a Milano, nel 1057 con Ildebrando per conto di Stefano IX e nel 1060-1061 con Pier Damiani per conto di Niccolò II, lavorò per sostenere i Patarini ma anche per correggerne gli eccessi, impegnandosi contro il clero corrotto.

Come Vescovo di Lucca, Anselmo ricostruì il disastroso patrimonio della Chiesa, recuperando i beni alienati, ottenendo donazioni e bonificando i terreni della Vallebuia per quotizzarle e allivellarle, mentre proibì la concessione livellaria e beneficiaria di terre ecclesiastiche a chi non le avesse coltivate direttamente. Questa pessima situazione economica fornisce valide ragioni di credere che la nomina a Vescovo di Lucca per Anselmo fu un allontanamento da Milano e non uno scatto di carriera. Egli tuttavia lavorò indefessamente, visitando le pievi, istituendo canonici regolari, promuovendo e riformando il monachesimo, prendendosi cura del Capitolo Cattedrale, accentrando il potere e le iniziative di riforma nelle sue mani e combattendo la simonia.

Alla morte di Niccolò II, Ildebrando da Soana fece il suo nome per la successione e i Cardinali lo votarono. Essi tuttavia non chiesero la conferma della Corte imperiale per via della rottura avvenuta sotto Niccolò II. Anselmo fu eletto il 30 settembre del 1061, fuori le mura di Roma per non subire pressioni, e prese il nome di Alessandro II, riacciandosi così alla tradizione dei primissimi Pontefici. Il Papa rimase Vescovo di Lucca, per avere un sostentamento e per non violare i canoni niceni che proibivano la traslazione da una sede all'altra, e nella sua Diocesi proseguì nelle stesse iniziative del periodo antecedente al Pontificato Romano. L'aristocrazia romana e i nemici della riforma fomentarono però il popolo romano e il Papa dovette insediarsi sotto la protezione dei Normanni di Riccardo di Aversa chiamati appositamente a Roma. Il Duca introdusse nottetempo il Papa e i Cardinali in Roma e al mattino Alessandro venne intronizzato. Il 7 ottobre Riccardo gli giurò fedeltà, impegnandosi a far rispettare per il futuro il decreto di Niccolò II per l'elezione del Papa.

La Corte imperiale e l'imperatrice Agnese non accettarono tuttavia l'estromissione dalla procedura elettorale e promossero l'elezione dell'antipapa Onorio II, in combutta con la nobiltà romana, che inviò in Germania, per mano di Gerardo di Galeria e dell'Abate di Clivo Scauro, le insegne patriziali ad Enrico IV, e col partito ostile alla riforma ecclesiastica. I primi chiedevano un Papa designato secondo il costume tradizionale, ossia dal nuovo Patrizio, purché gradito alle loro fila. I secondi, capeggiati da Guiberto da Correggio e rappresentati soprattutto da presuli lombardi, chiedevano un Pontefice che fermasse il processo di rinnovamento iniziato da Niccolò II. L'imperatrice Agnese scelse il Vescovo di Parma, Pietro Cadalo, come nuovo Papa. Egli venne eletto in un Concilio a Basilea, su designazione imperiale, il 28 ottobre del 1061, alla presenza di una eterogenea assemblea, e assunse il nome di Onorio II, volendo anche lui riallacciarsi ad una tradizione antica, ma basata sul concerto tra Chiesa e Impero. Agli inizi di gennaio 1062 Benzone di Alba (1010-1090), per conto di Agnese, prese contatti coi nobili romani perché aderissero a Onorio II. L'incontro tra loro avvenne a Sutri il 25 marzo. Alla testa di un forte esercito, il 14 aprile del 1062 l'antipapa si impossessò di Roma, sconfiggendo l'esercito di Alessandro. Questi si trincerò in un monastero sul Campidoglio, mentre Onorio, acuartieratosi in Castel Sant'Angelo e impossessatosi della Città Leonina, ricevette gli ambasciatori bizantini con cui, d'intesa con l'Impero Germanico, concertò l'abbattimento del dominio normanno in Italia meridionale. Tuttavia Onorio II non riuscì a consolidarsi e il duca Goffredo il Barbuto, con i suoi soldati, a fine aprile 1062, accampatosi a Ponte Milvio, sloggiò entrambi i Papi e li persuase a sottomettersi a un verdetto della Corte. Ciò avvenne nel maggio del 1062. In Germania era caduta l'imperatrice Agnese e Annone di Colonia aveva assunto la reggenza, per cui il sostegno ad Onorio II non era più scontato. In attesa di un arbitrato imperiale, accusato di irregolarità elettorali, Alessandro II si ritirò a Lucca nel maggio del 1062, sapendo che quella remissività gli poteva spianare la strada al riconoscimento. In Germania, precisamente al Concilio di Augusta, nell'ottobre 1062, si svolsero serrate indagini sulla duplice elezione. Pier Damiani argomentò a favore dell'elezione avvenuta senza la consultazione della Corte, come del resto previsto anche dal decreto di Niccolò II, per la gravità della situazione e mise in evidenza gli ottimi rapporti tra Alessandro II ed Enrico III quando il primo era un semplice chierico e poi Vescovo. Le indagini proseguirono a Roma verso la fine dell'anno, sotto il vescovo Burcardo di Halberstadt (1028-1088), nipote di Annone. Esse spinsero la Corte a pronunziarsi finalmente per Alessandro II. Nel marzo del 1063 il Papa, accompagnato da Goffredo di Lorena, entrò in una Roma in cui i Normanni avevano già fatto piazza pulita dei suoi rivali. Tenne un Concilio lateranense riformatore di cui diremo e nel quale, nell'aprile, scomunicò il rivale.

Onorio, tuttavia, non si diede per vinto e lo scomunicò a sua volta in un Concilio tenuto a Parma, affermando che Alessandro era stato eletto dai Normanni e non dai Romani, e nel maggio di quell'anno entrò in armi a Roma e si asserragliò in Castel Sant'Angelo per diversi mesi, in quanto i Normanni e i toscani gli impedirono di tenere la città, nonostante l'appoggio della nobiltà. Alla fine Onorio era rimasto in Castel Sant'Angelo come prigioniero del suo fautore, Cencio di Stefano. Benzone d'Alba, appoggiandosi all'arcivescovo Adalberto di Brema (1000-1072), tentò inutilmente di ottenere l'appoggio della Corte tedesca. Ma quando il vescovo Gregorio di Vercelli (1044-1077) prese il posto di Guiberto da Correggio come Cancelliere di Italia, fu evidente che la svolta politica a favore di Alessandro II era quasi completa.

Ma le sacche di resistenza erano ancora molte. Fu così che Annone di Colonia, persuaso da Pier Damiani nell'estate del 1063, decise di deferire la questione ad un nuovo Sinodo.

Alessandro, che non aveva autorizzato questa iniziativa, all'inizio si oppose ma, nel maggio del 1064 si dovette presentare al Concilio di Mantova, convocato dal sovrano per la Pentecoste con molti presuli germanici, anche se gli fu concesso di presiederlo. Questo Concilio fu il suo trionfo definitivo. Onorio, a cui questo onore fu negato, non vi si recò. Alessandro II dimostrò che la sua elezione non era stata simoniaca e non era avvenuta con la forza delle armi. Asserì di non essere affatto dipendente dai Normanni invitando il Re di Germania a cingere il diadema imperiale a Roma non appena avesse potuto. Dichiarò che la sua elezione era avvenuta tramite gli aventi diritto e che la sua presenza al Concilio era per la promozione della pace e non per riconoscere alla Corona alcun potere di supervisione. Il nuovo reggente, Annone di Colonia, accettò le giustificazioni del Papa e presenziò al suo giuramento di purificazione, prestato sull'esempio di Leone III ai tempi di Carlo Magno, in quanto il Vescovo di Roma non poteva essere giudicato da nessuno. Da quel momento, Alessandro II rimase l'unico Papa. Onorio, scomunicato, si ritirò nella sua diocesi di Parma, che mantenne fino alla morte. Due circostanze, nel 1065 e nel 1068, nelle quali egli sperò di riprendere il pontificato, sulle quali accampò sempre pretese, non ebbero seguito per le energiche reazioni di Alessandro. La prima fu in corrispondenza della dichiarazione di maggiore età di Enrico IV, su iniziativa di Adalberto di Brema, fautore di Onorio II. Pier Damiani parò il colpo scrivendo ad Enrico IV, perché mettesse la sua spada al servizio della Chiesa. Nel frattempo una coalizione di principi tedeschi ottenne nella Dieta di Tribur del gennaio del 1066 che Adalberto fosse allontanato dalla Corte, per cui Onorio tornò nell'ombra. La seconda fu in corrispondenza del malumore imperiale per la politica filopatarina di Alessandro a Milano in corrispondenza dell'abdicazione di Guido da Velate, di cui diremo. Una delegazione tedesca, guidata da Annone di Colonia e alla presenza di Goffredo di Lorena, prese contatti con Onorio II a Parma nella Quaresima del 1068. Nella Pasqua del 1068 Alessandro scomunicò Annone ed Enrico di Trento (1068-1082), che lo aveva accompagnato. Il Papa poi diede torto ad Annone nella controversia con il monastero di Stavelot per il monastero di Malmédy.

Il Papa, sin dal Concilio Lateranense del 1063, riprese la legislazione riformatrice. Confermò le norme contro la simonia di Niccolò II e le inasprì, proibendo ai fedeli di assistere alle Messe celebrate da preti immorali – ossia uxorati o conviventi, così da assecondare l'istanza fondamentale dei Patarini - e ai chierici di accettare investiture laicali senza il consenso del loro Vescovo. Raccomandò al clero la vita comune. Proibì il cumulo delle cariche. Non prevede, tuttavia, come del resto Niccolò II, alcuna sanzione per chi riceveva una investitura laica, anzi sottolineò che il problema delle investiture laiche non sarebbe esistito se i Metropoliti non avessero consacrato Vescovi così investiti. Dallo stesso 1063 Alessandro II intensificò il suo programma, facendo convocare vari Concili e svolgere severi controlli da Legati Apostolici in Francia e Spagna. Questi Legati svolsero una attività serrata senza precedenti, sopravanzando i Metropoliti, che però il Papa volle sempre come collaboratori nel processo riformatore.

In Ispagna il Cardinal Legato Ugo il Bianco di Remiremont, dal 1065 al 1067, organizzò Concili riformatori in Castiglia, Navarra e Aragona, assecondando la riforma arrivata nel paese tramite Cluny e Marsiglia dall'inizio del secolo. Nel 1068 il Re d'Aragona, Sancio Ramirez (1063-1094), mise il suo paese sotto il patrocinio della Santa Sede, creando la sovranità feudale del Papato su di esso, e nel 1071 adottò la liturgia romana al posto di quella mozarabica. Nello stesso anno il Concilio di Narbona condannò la simonia e il nicolaismo, fissò i censi dovuti alla Santa Sede e introdusse in Ispagna la tregua di Dio. L'azione dei Legati alessandrini servì dunque per riportare la Chiesa spagnola, dopo secoli

di fossilizzazione nell'islamocrazia, nel seno ampio e accogliente della Chiesa Romana. Di lì a poco, le Province ecclesiastiche vennero ripristinate e ridisegnate.

In Inghilterra il Papa colse l'occasione offertagli dalla politica interna per intervenire. Alessandro II, consigliato da Ildebrando, appoggiò Guglielmo di Normandia (1028-1087), che rivendicava il trono per designazione di Edoardo il Confessore, nella sua guerra contro Aroldo di Inghilterra ([1022] 1066), che si era fatto incoronare senza indugi. Guglielmo citò Aroldo davanti al Papa per spergiuro e Alessandro gli diede ragione e gli inviò il vessillo di San Pietro, sotto il quale egli vinse la Battaglia di Hastings (1066) con cui assoggettò l'Isola. Il Papa lo fece perché, una volta cinta la corona inglese, Guglielmo avrebbe importato nel paese la riforma ecclesiastica, come aveva fatto in Normandia, senza rinunciare ai suoi diritti sovrani nella designazione dei prelati, riconosciutigli anche da Alessandro perché erano usati con molto scrupolo. Aroldo invece aveva sostenuto l'usurpazione di Stigando a Canterbury e, caduto Benedetto X, aveva rivendicato la sua scelta dinanzi al Legato Apostolico appositamente inviato per mettere ordine in quella sede. Sostenendo Guglielmo, indirettamente, il Papa aveva fondato i diritti feudali della Chiesa sull'Inghilterra. Infatti, se Guglielmo non la offrì a Roma in feudo oblativo come Alessandro sperava, versò l'obolo di San Pietro, da tempo caduto in disuso. Il nuovo Re nel 1070 invitò tre Legati Apostolici ad incoronarlo (4 aprile) e a insediare chierici riformatori normanni nelle varie diocesi, deponendo i presuli indegni. Nel Concilio di Winchester, presieduto dal legato Ermenfrido, Stigando fu deposto definitivamente, mentre in quello di Windsor Lanfranco di Bec ebbe Canterbury. Egli si recò poi a Roma per ricevere il pallio.

In Francia Pier Damiani, in qualità di Legato, nella primavera del 1063 tenne un Concilio a Chalon-sur-Saône e risolse le controversie dei monasteri di Cluny e Corbie con le Diocesi di di Mâcon e Amiens. Gervasio di Reims (1008-1067) fu uno dei massimi collaboratori del Papa nel processo riformatore in Francia. Al Re Filippo il Papa rammentò che le decretali pontificie valevano quanto i canoni conciliari.

Sin dall'inizio del suo papato, quando ancora era in lotta con Onorio II e quando ancora la Corona germanica esitava a riconoscerlo quale legittimo Pontefice, Alessandro II aveva accettato il giuramento di fedeltà, in qualità di *milites Petri*, rinnovando la tradizione della devozione guerriera alla Santa Sede inaugurata da Pipino il Breve e rafforzandola con i modi propri del feudalesimo e della cavalleria, di Guglielmo I di Borgogna (1057-1087), di Raimondo di Saint-Gilles (1041-1105) e di Amedeo II di Savoia (1050-1080). In questo modo apparve evidente che combattere per la Chiesa era legittimo e meritorio. Nel 1063 Alessandro II inviò i vessilli di San Pietro e concesse indulgenze ai guerrieri normanni e ai cavalieri francesi che combattevano i musulmani rispettivamente in Sicilia e in Spagna, allo scopo di liberare le terre cristiane dal giogo dell'islamocrazia. In tal guisa, si vide che combattere per liberare i cristiani dal dominio oppressivo e illegittimo degli infedeli era lecito e meritorio. Nel 1064 i franco-spagnoli del duca Guido Goffredo di Aquitania (1025-1086) presero ai Mori Barbastro, ma la persero subito dopo. Nel 1072 il Papa, tramite i suoi legati, ossia il suddiacono Rambaldo e il Cardinale Geraldo (†1077), benedisse la spedizione del conte Eoboldo di Roucy (1040-1103), che può essere considerata una vera e propria precrocciata. Concesse l'indulgenza a chiunque vi partecipasse dopo essersi confessato. Le conquiste sarebbero state consegnate come feudi alla Santa Sede, che appariva così come la detentrica in terra della sovranità di Dio. L'impresa però non ebbe un successo significativo.

In Italia meridionale il vescovo Arnolfo di Cosenza (1059-1065) nel 1063 tenne a Bari un Concilio riformatore per conto di Alessandro II. Nel 1061 Roberto aveva preso Messina e

nel 1072 Palermo. Ruggero I nel 1063 ricevette dal Papa un vessillo di San Pietro sotto cui avrebbe a breve completato la conquista della Sicilia, per l'ormai chiaro principio della meritorietà della guerra contro gli infedeli che opprimevano i fedeli battezzati. Roberto il Guiscardo nel 1071 prese Bari ponendo fine alla plurisecolare bizantinocrazia e riportando tutte le Diocesi del Sud Italia continentale sotto la giurisdizione del Papa. Nello stesso anno Alessandro II presiedette, il 1 ottobre, la celebrazione per consacrare la nuova chiesa dell'Abbazia di Montecassino e, contestualmente, un Concilio in cui riconobbe il titolo arciepiscopale di Taranto, concesso dal Patriarca di Costantinopoli.

Si deteriorarono invece i rapporti tra Alessandro II e Riccardo di Capua all'indomani del Concilio di Mantova, dove i Normanni avevano tenuto un contegno ambiguo, e perché essi moltiplicarono le usurpazioni contro monasteri esenti. Annone di Colonia e Goffredo di Lorena organizzarono una spedizione contro i Normanni. Il Duca fece ritirare Riccardo oltre il Garigliano e venne fermato a sua volta ad Aquino. Riccardo giurò fedeltà ad Enrico IV, nel maggio del 1067. Nello stesso anno, il 1 agosto, Alessandro II tenne un Concilio riformatore a Melfi, in cui vennero deposti molti Vescovi, annullate molte ordinazioni e confermati i privilegi dell'Arcidiocesi di Bari. I rapporti tra il Papa e i Normanni tornarono buoni.

A Milano l'arcivescovo Guido da Velate aveva deflesso dalla strada della riforma ed era stato scomunicato da Alessandro il 9 marzo del 1066. Il Papa inviò i vessilli di San Pietro e sotto di essi Sant'Erlembaldo (†1075), fratello di Landolfo Cotta, scatenò nell'estate del 1066 una rivolta, nella quale Sant'Arialdo trovò il martirio, il 28 giugno. Ancora una volta si affermava la liceità e meritorietà dell'uso delle armi, questa volta per allontanare il cattivo clero dal potere religioso e secolare. La rivolta si estese e i piacentini cacciarono il loro Vescovo mentre i cremonesi espulsero i preti sposati, nicolaiti e simoniaci. Nel 1067 i Legati Apostolici Mainardo di Silva Candida (1061-1073) e Giovanni Minuto (†1090) proclamarono la pace generale, ma con poco successo. L'anno successivo il movimento dei Patarini ebbe un ennesimo successo quando il Papa confermò la deposizione di Pietro Mezzabarba, arcivescovo di Firenze (1062-1068), nonostante l'opposizione di Annone di Colonia, che Alessandro II aveva appena scomunicato. Nonostante tutto l'appoggio dato ai Patarini in tutta Italia, il Papa tuttavia mai permise loro di giudicare i prelati al posto dei Concili. In ogni caso, tutto l'appoggio dato ai Patarini acclarano la fisionomia del Papa che era stato e rimaneva uno di loro.

Particolarmente intransigente Alessandro II fu in Germania, dove la struttura della Chiesa Imperiale veniva considerata dai riformatori romani come simoniaca. A lungo Alessandro II contò sulla collaborazione di Annone di Colonia per la promozione della riforma, ma come vedemmo ad un certo punto i due ruppero clamorosamente. Il Papa concesse il pallio a Udone di Treviri (1066/1068-1078) solo quando gli ebbe dimostrato che la sua elezione non era stata simoniaca, ma non lo depose perché era quello che avrebbe voluto Annone di Colonia, col quale era in conflitto per il riavvicinamento a Onorio II. Nel 1070 convocò a Roma tanti potenti prelati perché si giustificassero dall'accusa di simonia, mentre costrinse il vescovo di Costanza Sigfrido (1069) a rinunciare alla sua carica per i sospetti a cui dava adito. Il Pontefice inoltre inviò Pier Damiani alla Corte imperiale e tramite lui persuase Enrico IV a non ripudiare la moglie Berta (1066-1077), considerata anche l'opposizione di un Concilio appositamente riunito a Francoforte. In effetti Berta, oltre ad essere la legittima consorte del sovrano, apparteneva alla Casa di Savoia ed era stata scelta come sposa di Enrico da Annone di Colonia dopo il riconoscimento definitivo di Alessandro II come Papa, essendo i Savoia suoi convinti sostenitori. Era stato Adalberto di Brema, rientrato nelle

grazie di Enrico, a cercare di ottenergli il ripudio, anche per ragioni di politica ecclesiastica. Quando poi il Re impose a Costanza come Vescovo il suo favorito Carlo di Magdeburgo, sgradito al popolo per la sua simonia, il Papa ordinò all'Arcivescovo di Magonza Sigfrido (1060-1084) di non consacrarlo e ai presuli di Treviri e Salisburgo di tenere, nell'aprile del 1071, un Concilio a Magonza, per esaminare la questione. Alla fine Carlo rinunciò alle sue pretese nel corso dell'assemblea e venne rimpiazzato da Ottone (1071-1080). Le relazioni tra la Curia Romana e la Corte imperiale giunsero alla rottura all'abdicazione di Guido da Velate, Arcivescovo di Milano, il 23 agosto del 1071. Enrico IV impose il suo candidato, Goffredo (1070-1075), e lo fece consacrare dai suffraganei a Novara. I Patarini però insorsero, sostenuti dal Legato pontificio, ed elessero il 6 gennaio 1072 il prete Attone (1070-1075). Questi fu scacciato dai fautori del presule imperiale e riparò a Roma, dove ottenne il sostegno del Papa. Ne risultò uno scisma, nel quale il Re continuò a sostenere Goffredo. Enrico IV, in realtà, si stava distaccando da qualsiasi riformismo religioso. Perciò si servì di Sigfrido di Magonza per ottenere, il 10 marzo 1073, dal Concilio di Erfurt le decime di Turingia e la capitolazione, in tal senso, delle Abbazie di Hersfeld e Fulda, che dovettero sottoscrivere un compromesso assai gravoso. Quando si ventilò un appello ad Alessandro, il Re lo proibì. Tutto questo provocò un rimaneggiamento di tutti i fronti, da indurre il Papa a scomunicare, nel suo ultimo Sinodo quaresimale del 1073, cinque consiglieri regi colpevoli di simonia, su consiglio dell'imperatrice madre Agnese, in rottura col figlio per la sua politica religiosa. Il Concilio assolse il Cardinale Ugo il Bianco di Remiremont dall'accusa di simonia, rivoltagli dai cluniacensi, alla cui influenza il prelado, in qualità di Legato in Spagna, aveva sottratto le Chiese di quel paese. Il Papa poi accolse tra i suoi fautori Guiberto di Correggio, che aveva abbandonato Onorio II e ora otteneva la conferma della sua Arcidiocesi ravennate.

Sin dagli inizi del suo papato, Alessandro riprese le relazioni con Bisanzio, interrotte dai tempi di Leone IX. Nel 1071 Pietro di Anagni (†1105), Legato apostolico, si recò presso il *basileus* Michele VII Ducas (1071-1078) e iniziò trattative per una ricomposizione dello scisma, che però non raggiunsero lo scopo.

I vasti interessi di Alessandro II lo spinsero ad occuparsi anche della Norvegia, della Danimarca, della Dalmazia, della Boemia. In Danimarca avrebbe voluto fondare una provincia ecclesiastica, ma considerò i tempi non ancora maturi. Tuttavia il re Sven Estrithson (1019-1076) cominciò a pagare l'Obolo di San Pietro e chiese, senza ottenerlo, il patrocinio di Pietro, che avrebbe fatto della Danimarca un feudo della Santa Sede, difendendola dai suoi vicini.

Il Papa tutelò le autonomie dei monasteri dai Vescovi e dai Metropoliti. Zelò la disciplina liturgica e, per correggere gli abusi della moltiplicazione delle Messe private e votive, stabilì che la regola generale era la celebrazione di una sola Messa al giorno da parte dei sacerdoti. Creò quarantasei Cardinali, tra i quali il nipote Anselmo di Lucca (1035/1040-1089), Vescovo anch'egli di quella città in un secondo momento e poi canonizzato dalla Chiesa, e il Beato Pietro Igneo Aldobrandini (1020-1089). Il suo più intimo consigliere fu Ildebrando, ma è falso asserire che Alessandro fosse solo un suo strumento. Il Papa ebbe una forte e spiccata personalità autonoma e diresse da solo il suo governo.

Alessandro II morì il 21 aprile del 1073 e fu sepolto in San Giovanni in Laterano.



*[ONORIO II (28 ott. 1061- 31 mag. 1064)]*

Pietro Cadalo

Pietro Cadalo nacque intorno al 1010 e suo padre si chiamava Ingone ed era Visconte di Verona. La famiglia era originaria di Monselice. Suddiacono già nel 1030, Pietro Cadalo divenne amministratore dei beni diocesani di Verona almeno dal 1041. Nel 1045 era Vescovo di Parma, nonostante la sua scarsa cultura, per la segnalazione del presule veronese Gualtiero e per volontà della Corte imperiale. Pietro Cadalo, erede della grande fortuna di tutta la famiglia, eresse il monastero di San Giorgio in Braida. Fu piuttosto chiacchierato e accusato di simonia nel 1049, nel 1053 e nel 1055, ma non venne mai condannato dal Papa. Dopo l'elezione di Alessandro II, avvenuta senza informare la Corte per la rottura tra questa e il defunto Niccolò II, la nobiltà romana, capeggiata da Gerardo di Galeria e dall'Abate di San Gregorio al Celio, colse l'occasione per restaurare il Patriziato con diritto di designazione del Pontefice e di offrirne le insegne ad Enrico IV, così da indurre l'imperatrice madre Agnese, reggente per conto del figlio e offesa dal comportamento dei Cardinali, a designare un nuovo Papa gradito all'aristocrazia capitolina. Ella scelse Pietro Cadalo, che fu eletto il 28 ottobre del 1061, nel Concilio di Basilea appositamente convocato. A caldeggiare questa elezione furono anche Guiberto da Correggio, cancelliere d'Italia, e molti prelati dell'Italia settentrionale, ostili al movimento riformatore, come i Vescovi di Vercelli e Piacenza. Tuttavia non tutto l'Episcopato tedesco si schierò con Onorio.

Fu il Vescovo di Alba, Benzone, a ricevere l'incarico di preparare l'ingresso di Onorio a Roma, mediante ampie elargizioni di denaro al popolo. Il 25 marzo del 1061 Onorio lo incontrò assieme ai nobili romani a Sutri. Il 14 aprile le truppe dell'antipapa sconfissero quelle di Alessandro II alle porte di Roma. Il primo prese la città leonina, mentre il secondo si trincerò in Santa Maria sul Campidoglio. L'antipapa allacciò contatti coi Bizantini, che vedevano in lui il tramite con la Germania per organizzare una campagna contro i Normanni, ossia i principali alleati di Alessandro II.

Prima che la posizione di Onorio II si consolidasse, in Germania la sua protettrice Agnese venne destituita con un colpo di palazzo da Annone di Colonia. In ragione di ciò Goffredo di Lorena scese nel Lazio con un forte esercito e impose ai due contendenti al Papato di ritirarsi nelle reciproche Diocesi in attesa del verdetto imperiale. Questa mossa era, di fatto, favorevole ad Alessandro II, mirando anche a staccarlo dai Normanni che Goffredo detestava e temeva. In effetti, Alessandro II obbedì e si ritirò a Lucca, mentre Onorio rifiutò, anche se alla fine dovette piegarsi.

Fu così che il Concilio di Augusta del 24 ottobre del 1062, dove Pier Damiani perorò la causa di Alessandro II, recepì le argomentazioni di quest'ultimo a favore del suo signore e ordinò un supplemento di indagine sulla presunta simonia dello stesso Alessandro, per chiudere definitivamente la partita. Il verdetto positivo tuttavia non fece disarmare Onorio il quale, sebbene scomunicato il 20 aprile del 1063 dal Concilio Lateranense tenuto da Alessandro, lo anatematizzò a sua volta nel Concilio di Parma del maggio seguente e con un forte esercito, sostenuto anche da alcune fazioni romane, nello stesso mese pose piede in Roma e si impossessò di Castel Sant'Angelo e San Pietro. Ma ben presto la situazione si deteriorò: il maggior protettore in Roma dell'antipapa, Cencio di Stefano, lo teneva praticamente prigioniero, mentre il cancelliere Guiberto venne sostituito da Gregorio di Vercelli, che era favorevole ad Alessandro. Pier Damiani fiutò l'aria e, senza consultare né Alessandro né Ildebrando, chiese un nuovo Concilio per superare definitivamente la

scandalosa vertenza e venne accontentato a Mantova il 31 maggio 1064. Il Papa e Ildebrando si infuriarono, ma alla fine Alessandro accettò di comparire al Concilio che avrebbe presieduto. Onorio, a cui tale privilegio era stato negato, non si presentò. Giocoforza le argomentazioni di Alessandro II vennero accettate dall'assemblea ed egli venne riconosciuto finalmente Papa da tutti. Pietro Cadalo venne deposto e si ritirò a Parma, ma non smise di considerarsi Papa eletto. Nel 1065, quando Annone venne allontanato dalla reggenza ed Enrico IV dichiarato maggiorenne, sembrò che Adalberto di Brema volesse influire su di lui per far riconoscere Onorio II come Papa. Ma la Dieta di Tribur del 1066 obbligò Adalberto a lasciare la Corte. Nel 1068 Enrico IV inviò dei messi a Onorio per fare pressione su Alessandro che era troppo favorevole, a suo modo di vedere, ai Patarini. Il Papa fulminò l'anatema su Annone di Colonia e non cambiò la sua linea, mentre Onorio dovette ancora una volta fare un passo indietro. Egli morì tra il 1071 e il 1072.

---